

COMUNITÀ

Dialoghi

Piacere a questa destra è pericoloso

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Ora si dice (Renzi) che piacere alla destra «non è un delitto» e, certo, se la peggiore destra italiana vuole incensare qualche apprendista rottamatore, lo può fare. Ma se vuole contribuire all'elezione del suddetto rottamatore quale leader del centro sinistra alle primarie, allora no, la democrazia non c'entra!
MASSIMO DELLA FORNACE

Vedere in sequenza nei telegiornali di sabato Renzi e Bersani che presentano a platee diverse dello stesso partito posizioni diverse sul futuro dello stesso partito non è stato piacevole. Un partito è un partito, un'associazione di persone che si rispettano fra loro soprattutto perché condividono un'analisi della società in cui vivono, un pensiero e degli obiettivi a breve o medio termine e i dissensi, al suo interno, si affrontano parlando. Guardandosi in faccia, cercando di capire

le ragioni ed i pensieri dell'altro. È soprattutto per questo motivo che io da vecchio (rottamabile) ex Pci, più lui si muove e più provo fastidio di fronte alle proposte provocatorie di Renzi e più sento rispetto per le difficoltà vissute da Bersani, quello che è segretario del partito sulla base di primarie svolte da poco tempo e che con tanta fatica sta cercando di tenere la barra dritta in una situazione difficile: per il partito e per il paese. Rottamare persone superate nei fatti è brutto ma in alcune situazioni può essere anche necessario. Rottamare il metodo del dibattito democratico per affermare l'importanza del proprio punto di vista cercando simpatie nel campo avversario ha provocato già guai molto seri nella sinistra e nel Pd. Quello che piace agli avversari, purtroppo, è soprattutto la possibilità di sgozzare l'agnello che si offre loro per il sacrificio.

CaraUnità

I docenti di latino e greco

I docenti di latino e greco, in possesso di abilitazione per insegnare le materie letterarie in qualsiasi istituto di istruzione di primo e di secondo grado, denunciano la pesantissima discriminazione di cui sono vittime a causa dei criteri assolutamente illegittimi e antimercato, adottati per l'assegnazione degli insegnamenti di lettere alle diverse classi di concorso della scuola secondaria oggetto della riforma Gelmini; tali criteri, dettati esclusivamente da logiche di risparmio, hanno il chiaro fine di ricollocare gli esuberanti di personale prodotti dai tagli, senza badare alle specializzazioni degli insegnanti e alla professionalità da loro maturata attraverso le esperienze sul campo. Ne deriva che i docenti di latino e greco, già assurdamente relegati ad insegnare nel solo liceo classico, si vengono addirittura a trovare "in concorrenza" con altre classi di concorso, mentre, d'altro canto, viene loro preclusa la possibilità di partecipare a pieno titolo all'assegnazione degli incarichi, sia a tempo determinato che indeterminato, negli altri istituti di istruzione superiore. Oltre al danno poi la beffa: nei numerosi incontri avuti al Miur

con sottosegretari e funzionari, di questo e del precedente governo, gli insegnanti di latino e greco continuano a sentirsi ripetere, da due anni, che le loro rivendicazioni sono legittime e fondate ma, nei fatti, poi nessun atto risolutivo per porre rimedio ai danni prodotti fin ora è stato avviato da parte del Ministero, che sembra così confermare un'ingiustificabile incoerenza tra dichiarazioni sostenute e scelte effettuate.

Sergio Rossetti

I lampadari trafugati da Balbo

I giornali che hanno magnificato il salvataggio dei lampadari monumentali in vetro di Murano estratti con una sofisticata gru dalla enorme breccia nel muro del Municipio di Sant'Agostino, hanno citato il fornitore: Italo Balbo. Curiosità, ma dove li aveva presi il gerarca? Solo pochi hanno citato la provenienza: il Castello estense di Ferrara. Già, ma a che titolo? Forse comodato, essendo il municipio di Sant'Agostino sede dei veglioni a cui amava partecipare con i camerati per le sue... pubbliche relazioni. Ma in questo caso, non essendo ipotizzabile altra destinazione d'uso, perché non si è provveduto alla dovuta

restituzione? Che ne pensano gli storici ferraresi, anche se ben altri oggi sono i problemi nati dal terremoto?... I greci hanno chiesto agli inglesi la restituzione dei fregi del Partenone. E Ferrara?

Angelo Ravaglia

Aiutiamo la fragile rosa siriana

Le cronache sanguinose di questi giorni sul dramma siriano parlano di massacri e di qualche iniziativa diplomatica o pre-militare di alcune potenze, ma non riportano notizie di iniziative che andrebbero aiutate. Mi riferisco al movimento "Mussalaha" (riconciliazione) sbocciato come una rosa sulle macerie di un Paese prigioniero di terribili violenze contrapposte, partito proprio dalla città di Homs. Ne hanno parlato alcune agenzie stampa (Fides) e alcuni siti (Peacelink). Mussalaha vuol essere un tentativo del tutto siriano, senza manipolazioni esterne, una "terza via" alternativa al conflitto armato e a un possibile intervento militare dall'estero. Cerca di colmare il vuoto provocato dal rumore omicida delle armi. È un'iniziativa ecumenica e interreligiosa. Fra i promotori vi sono i cristiani di Homs, di tutte le confessioni.

Sergio Paronetto

Via Ostiense,131/L_0154_Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Mandati parlamentari Valutiamo il merito

Antonio Funicello



PER QUANTO BIZZARRO POSSA APPARIRE, UNA DELLE FACCEDE PIÙ DIBATTUTE NEL Pd, quella del limite dei tre mandati parlamentari, è a conti fatti una questione che non esiste. Cioè a dire, una questione che non ha rilevanza oggettiva, per quanto possa avere una certa efficacia demagogica. Siccome è impossibile (e incostituzionale) stabilire in valore assoluto quale debba essere il numero massimo di legislature per un parlamentare, per farsi un'idea della cosa è necessario confrontare la situazione del Pd con quella dei partiti cugini europei. Partiti più vecchi e collaudati del Pd, che hanno cent'anni più dei democratici e agiscono in democrazie più efficienti di quella italiana.

Se stiamo alla composizione del gruppo del Pd della Camera al momento della sua formazione, la media di legislature dei suoi membri è 2,05. I deputati democratici hanno in media due mandati a testa. Confrontando il dato con Germania e Gran Bretagna, i due poli culturali d'attrazione per antonomasia, appuriamo che i parlamentari dell'Spd al Bundestag hanno in media 3,40 legislature ognuno; mentre quelli del Labour a Westminster ne hanno in media 3,44. Entrambi quasi il doppio dei democratici.

Il dato fa il paio con quello dell'età media delle compagini parlamentari. Stando all'anno di formazione dei gruppi considerati, il Pd vanta la rappresentativa con l'età media

più bassa: 50,3; segue l'Spd con 51,9 (+ 1,6 sul Pd) e il Labour con 52,2 (+ 1,9 sul Pd). Tanto per aggiungere qualche altro numero: l'età media dei socialisti all'Assemblea nazionale francese (quella precedente al rinnovo) è 55,1 (+ 4,8 sul Pd); quella dei Democratici americani alla Camera dei Rappresentanti è 60,1 (+ 9,8 sul Pd). Non bastasse i parlamentari, anche il confronto anagrafico tra l'età media della segreteria di Bersani (43,4) con quella di Gabriel 46,4 (+ 3 sul Pd) o col governo ombra di Miliband 48,6 (+ 5,2 sul Pd), segnala la gagliarda giovinezza del Pd.

Questi numeri, nella loro fredda eloquenza. Ciononostante, i custodi irreprensibili dello statuto del Pd invocano il rispetto religioso dell'articolo 21 comma 3 che recita: «Non è ricandidabile per la carica di componente del Parlamento nazionale ed europeo chi ha ricoperto detta carica per la durata di tre mandati». Ma quanti diavolo sono questi parlamentari di cui si farebbe a meno rispettando il dettato statutario? Stando all'attuale composizione dei gruppi, 15 alla Camera e 11 al Senato (dove la media delle legislature dei senatori democratici è 2,24), il 7,5% della compagine camerale e il 10,8% di quella senatoriale. Si libererebbero insomma 26 posti, meno del 10% del totale (301) degli attuali parlamentari del Pd. Ammesso ovviamente che nessuno ottenga una deroga, che lo stesso statuto deliberante il limite della durata dei tre mandati, contempla all'articolo 21 comma 8. Deroghe di cui ha parlato il responsabile organizzazione Stumpo nel numero di 30, che sarebbero dunque più che sufficienti per salvaguardare tutti i fuori quota.

Molto rumore per nulla? Parrebbe. Non

...

La pura applicazione dello statuto del Pd libererebbe soltanto pochi posti. Seguire l'esempio dell'Europa

fosse la cantilena del rispetto della lettera statutaria una musichetta demagogica che va molto nei salotti buoni e nella piazza della rete, dove sparare del Pd è considerato disciplina olimpionica. Come ogni taglio lineare, anche l'applicazione dell'articolo dello statuto sulla durata dei tre mandati è un'operazione intrinsecamente stupida. Resterebbero fuori alcuni dei migliori parlamentari del Pd, migliori perché il loro lavoro risulta qualitativamente cruciale per la resa del gruppo d'appartenenza. Una qualità facilmente verificabile e apprezzabile.

Quest'ultimo è l'aspetto politico che più stupisce della gazzarra sui tre mandati. Al di là del fatto che, come empiricamente constatato, la mera applicazione dello statuto libera pochissimi posti, non si capisce perché la conferma dei parlamentari oggi in carica non debba essere vincolata alla verifica delle loro prestazioni. Anche dei parlamentari con una o due legislature. Ancor più se il totale dei parlamentari italiani dovesse essere ridotto con riforma costituzionale (o se malauguratamente il Pd non dovesse rileggere i 301 che conta), sarebbe essenziale valutare chi più merita di restare e chi, viceversa, può lasciare il posto ad altri più capaci. Cioè quello che fanno tutti i partiti d'Europa, i cui gruppi dirigenti si assumono la responsabilità e la funzione politica di orientare la scelta dei rappresentanti del popolo eletti nelle loro liste.

Così fanno anche i laburisti britannici, che hanno piccoli collegi uninominali e non fanno (sic!) le primarie per scegliere i candidati. Anzi, l'intero gruppo dirigente del Labour è eletto da almeno due mandati in collegi che nulla hanno a che vedere coi luoghi di nascita o di residenza degli eletti, e che la sinistra vince, ininterrottamente, da duecento anni. I fratelli Miliband, il ministro ombra economico Ed Balls, il ministro ombra degli interni Ivette Cooper... tutti catapultati in collegi che più rossi non si può. E vallo a spiegare, a quelli del Labour, che il loro partito è meno democratico del Pd!

L'analisi

Ripensare la «mission» per salvare la Rai

Enrico Menduni



SEGUE DALLA PRIMA

Sta di fatto che sono venute meno le certezze del monopolio e anche la favola della competizione Rai-Mediaset, con la «qualità televisiva» della cultura Rai contro le telepromozioni e le veline, anticipazione e metafora del berlusconismo. Si trattava in realtà di un patto di cartello collusivo, attento soprattutto a non far entrare altri nel gioco grosso della tv e a coordinare le rispettive influenze politiche: comunque è finito. Le sei emittenti storiche (Rai 1, 2, 3, Canale 5, Italia 1 e Retequattro) oggi raccolgono insieme, nella più pregiata fascia della prima serata, il 66% del pubblico televisivo (17,3 milioni di italiani), mentre negli anni d'oro del duopolio superavano il 90%. Un pubblico ancora numeroso (e anziano), ma l'intero edificio generalista e nazionalpopolare scricchiola, non rappresenta più lo spirito del tempo. Non sono dati segreti, ma rilevazioni Auditel recenti e accessibili a tutti

(<http://www.primaonline.it/2012/06/15/107359/tv-nazionali-maggio-2012/>). La Rai

intanto si è dotata di altri 11 canali digitali, tutti gratuiti, secondo una strategia confusa di occupazione di spazi più che di missione editoriale. Fra tanti canali e tanti diversi mezzi per fruire di contenuti audiovisivi (satellite, Internet, YouTube, i tablet ecc.), quali sono le missioni sostenibili, e valide per la cultura del Paese, proprie del servizio pubblico? Non ci è dato sapere. Intanto l'immagine Rai si confonde e si attenua.

Poi c'è il problema delle risorse economiche. Il fatturato di Sky supera ormai sia quello di Mediaset sia (dall'ottobre 2011) quello della Rai, e ne fa dunque la prima industria culturale del Paese: anche se si tratta di aggregare più che di produrre, un po' come assemblare in Italia un'auto le cui parti sono fatte in Cina. La Rai non ha accesso alla tv a pagamento che per Sky si è dimostrata finora la più dinamica delle risorse, ma solo al canone e a una pubblicità che è stagnante: sia per la crisi, sia perché non è contenta dei dati di ascolto che vi abbiamo appena mostrato, e guarda sempre più ad Internet. Un conto economico perennemente a rischio: tra grida manzoniane sulla repressione degli evasori del canone e la speranza che gli italiani vedano la tv per dimenticare i dispiaceri (una tv «anticiclica»), la Rai è economicamente e finanziariamente debole e quindi molto ricattabile. Due banchieri guideranno, a quanto sembra, l'azienda: si applichino a ottenere fonti certe di finanziamento. L'unica sembra il collegamento tra pagamento del canone e bollette elettriche, che colpirebbe frontalmente l'evasione; nei loro primi cento giorni hanno forse la capacità di ottenerlo. La vendita dei gioielli di famiglia potrebbe non dare gli effetti sperati, come sempre accade in questi casi e i banchieri ben sanno. L'organizzazione aziendale della Rai non regge più. È una stratificazione di organigrammi continuamente aggiunti senza mai abolire quelli precedenti. I meccanismi decisionali di palinsesto e di produzione (cosa e dove mandiamo in onda? Produrre in proprio o acquistare? Da chi? Con quali parametri e criteri?) sono opachi, tortuosi, e contabilizzati male. La mission si disperde in mille rivoli e duplicazioni. Come per le troppe testate giornalistiche, sedi regionali, società. Gli studios Rai faticano a stare al passo dell'innovazione tecnologica, mentre molta produzione va all'esterno, o con formule ibride non sempre convincenti. Il servizio pubblico raccoglie ancora il più qualificato gruppo di operatori della comunicazione, sia nel comparto ideativo che in quello tecnico, ma rischia di perderlo. Oggi i contenuti audiovisivi sono abbondanti e onnipresenti. Il prodotto internazionale è fin troppo diffuso, commercializzato, adattato ai vari mercati fra cui il nostro. Ciò che serve è invece un'intelligente, non autarchica, valorizzazione delle identità e delle culture italiane (il plurale è d'obbligo). Essa non coincide necessariamente con ascolti oceanici, esibiti come unica prova della validità di un programma, e richiede un'attenzione curiosa a tante nicchie e segmenti della popolazione, contando prevalentemente su un canone attribuito (se si legge bene il contratto di servizio) proprio per questo. La Rai può ancora farlo; ma non rimane molto tempo.

...

Il problema non è solo quello delle risorse

...

Serve ridefinire l'identità dell'azienda